



LABORATORIO MALATI DI AIDS Caritas Diocesana Bergamasca

1 Dicembre 2011 - Giornata Mondiale di Lotta all'AIDS

“GETTING TO ZERO”

**Verso l'obiettivo zero: Zero nuove infezioni da HIV,
Zero discriminazione e Zero morti per AIDS**

(Slogan scelto da UNAIDS)

Presentiamo di seguito tre storie emblematiche, significative di alcune delle questioni di fondo che riguardano, ancora oggi, l'AIDS e le persone che ne sono colpite.

Si tratta di “storie” mutate dall'esperienza dei servizi della Caritas e dalle Case per malati di AIDS operanti a Bergamo e hanno a che fare con le persone e i loro volti.

No dimentichiamoci che dietro i dati e le statistiche ci sono le persone con le loro storie.

STORIA 1 - IL PREGIUDIZIO E LA DISCRIMINAZIONE

Giovane donna proviene dall'Africa Subsahariana.

Microbiologa nel suo paese, badante in Italia.

È brava, ha accumulato diverse buone referenze.

Ad un certo punto comincia a star male e per 3 mesi il medico di base le prescrive ogni tipo esame (tranne quello per l'HIV) per capire cosa abbia.

Alla fine, viene ricoverata in ospedale per una polmonite e lì risulta positiva al test per l'HIV cui, finalmente, è sottoposta.

Nel frattempo, ha perso il lavoro perché in quei tre mesi non è stata più in grado di lavorare.

Verosimilmente, la ragazza si è infettata tramite un rapporto sessuale non protetto qualche anno prima.

La notizia è comunque totalmente inaspettata, scioccante.

In quel momento, vive con alcuni connazionali e poiché il peso della notizia è troppo grande da portare da sola e non ha nessun familiare vicino, ne parla ad una delle persone conviventi che subito però comunica la notizia agli altri.

Le viene detto che, una volta dimessa dall'ospedale, non potrà più tornare in quella casa.

Ospitata presso una struttura della Caritas Diocesana, si ristabilisce, grazie alle terapie, e ritrova, tramite il centro per l'impiego e grazie alle sue buone referenze, un lavoro come badante.

Le pesa il doversi nascondere quando assume le terapie o quando va in ospedale per gli esami, ma non se la sente di parlarne nella famiglia che, d'altra parte, apprezza il suo lavoro con l'anziano papà.

Per una malanno transitorio, finisce al pronto soccorso e i familiari della persona che accudisce, più o meno accidentalmente, scoprono la sua condizione.

Il risultato è che perde di nuovo il lavoro, i familiari hanno paura.

Torna al Centro per l'impiego e lì, due operatrici, la prendono in disparte (mi hanno portata in un ufficio appartato) e cercano di capire cos'abbia (probabilmente già informate dalla famiglia), le dicono che di loro può fidarsi e, alla fine, lei ammette di avere l'HIV.

Loro dichiarano che hanno già affrontato "situazioni simili" e che la aiuteranno...lei teme che anche lì venga fatta terra bruciata e ormai la porta sia chiusa.

Rimane in attesa che la chiamino per un lavoro, possibilmente non come badante perché le pesa l'idea di doversi nascondere di nuovo.

Non è chiaro cosa ne pensino realmente le operatrici del centro per l'impiego e se si adopereranno per aiutarla o meno, non sappiamo che informazioni e che atteggiamento abbiano sull'HIV che, di per sé, non dovrebbe pregiudicare la possibilità di svolgere nessun tipo di lavoro.

Nel frattempo, ha trovato ospitalità presso altri connazionali cui, però, non ha detto nulla.

Appare essere una ragazza decisamente intelligente e sincera.

Se le si chiede come ha affrontato tutta la vicenda, dice che alla fine è fortunata e che se si fosse ammalata in patria non avrebbe avuto un futuro perché lì non ci sono le terapie e i pregiudizi sono ancora più grandi.

Ma si sente sola e fatica a fidarsi delle persone e a trovare lavoro, anche a causa delle nuove regole per l'accesso al lavoro da parte degli stranieri.

È tornata a chiedere un supporto presso la struttura della Caritas.

STORIA 2 – LA SOLITUDINE

Giovane donna africana.

Malata di AIDS e colpita da una serie di infezioni opportunistiche mentre si trova in Italia che l'hanno costretta in un letto di una casa alloggio per malati di AIDS, senza nessuno accanto e con grosse difficoltà nella comunicazione.

Non ha nulla, è sola e non si riesce a rintracciare nessun familiare, fa capire che vorrebbe tornare a casa, che ha un figlio, ma non ci sono agganci per risalire a dove abitasse esattamente.

Una particolare forza di volontà la tiene in vita e la porta a stare un po' meglio ma la situazione resta gravemente compromessa. Sorride se vede un bambino o se le dai una carezza, ci sono giornate buie in cui piange, si arrabbia e vuole la sua casa.

Gli operatori la accudiscono e, insieme agli altri ospiti della casa, cercano di donarle un po' di affetto e di vicinanza. Rintracciano alcuni connazionali che le fanno visita, sembra che altri familiari siano in Europa, si cerca di far giungere loro un messaggio ma non si fa vivo nessuno.

Dopo più di un anno dal suo ingresso nella casa alloggio, le sue condizioni peggiorano e in poco tempo muore. L'ultima cosa che si può fare per lei è organizzare il suo funerale assieme agli operatori, ai volontari e agli altri ospiti della casa alloggio che le hanno voluto veramente bene e che, nell'ultimo anno, hanno cercato di essere la sua famiglia.

Il sogno di tutti è che, in qualche modo, abbia ritrovato la strada di casa.

STORIA 3 – LA PREVENZIONE E IL TEST

Donna italiana, non più giovanissima.

Ha sempre lavorato e ha una sua casa. È una persona normale, con qualche vicissitudine alle spalle, alcune fatiche, come tutti.

Improvvisamente, inizia a star male e viene ricoverata in ospedale dove le diagnosticano l'AIDS.

Come tanti, non sapeva di aver contratto l'infezione, non aveva mai fatto il test.

La notizia è dirompente, sconvolge lei e i suoi familiari.

Viene accolta in una casa alloggio dove ha bisogno di recuperare dal punto di vista fisico e di fare i conti con l'idea di aver contratto questa malattia.

È un percorso difficile in cui i primi pregiudizi con cui fare i conti sono i propri: l'idea di essere condannata, il senso di colpa per aver contratto proprio questa malattia, il pensiero di doverne rendere conto ai familiari e di decidere come comportarsi con gli amici.

Lo stare in casa alloggio per malati di AIDS non è una cosa semplice, soprattutto per una persona "normale", non puoi dire a tutti dove sei, visto il luogo in cui sei e le reazioni che ancora genera negli altri questa malattia.

Il cammino è faticoso, ma gradualmente c'è un buon recupero fisico e impara ad accettare quello che è successo, a "normalizzarlo" e recupera un po' di serenità.

Il vivere con altre persone, ognuna con una storia diversa, ma accumulate dalla malattia non sempre è facile ma serve anche a superare i luoghi comuni sull'AIDS e accettare se stessi e gli altri.

Si impara a non giudicare e a vedere nell'altro una persona, coi suoi limiti ma anche con le sue risorse, non un virus.

Alcuni hanno storie che "ti aspetti", di tossicodipendenza o di vita di strada e di disagio.

Altri, e spesso sono quelli che fanno più fatica, sono come lei, persone "normali" che mai avrebbero immaginato cosa sarebbe successo.

La convivenza non sempre è facile, ma ci si aiuta e lei diventa un punto di riferimento per altri dentro la casa.

I momenti più difficili sono quando qualcuno dei compagni di viaggio muore.

Il suo percorso la riporta infine al rientro alla sua casa, anche se resta un legame forte con la casa alloggio e con le persone che la abitano.